

Primo Levi: molto più che un testimone

Nella letteratura italiana sussistono due note lacune: mancano l'autobiografia e, da alcuni secoli, la divulgazione scientifica, che fino a non molto tempo fa si aveva l'impudicizia di chiamare "volgarizzazione".

I tre volumi "Se questo è un uomo", "I sommersi e i salvati", e anche "Il sistema periodico" possono essere visti come narrazioni letterarie nelle quali all'autobiografia si intreccia la divulgazione scientifica.

Qualcosa di nuovo, di estraneo, era penetrato nella cultura italiana nell'immediato dopoguerra, proprio su un tema e in un'epoca in cui era quasi impossibile evitare gli schematismi ostentati nel supermarket delle ideologie che avrebbe poi afflitto la seconda metà del secolo.

Primo Levi scrive per tutti perché vuole che tutti comprendano. Vuole che entri nella conoscenza comune quel fenomeno atroce che fu la distruzione dei popoli, l'annientamento delle coscienze, la complicità di massa, l'indifferenza, la parcellizzazione tecnologica del crimine per occultare la consapevolezza della responsabilità personale. In particolare la parcellizzazione fu l'infezione nell'ambito morale dei criteri dell'industria manifatturiera della prima metà del 900. E questo suo obiettivo lui riesce a raggiungerlo con il metodo della narrazione, della breve narrazione, assai prima di opere filosofiche come "Le origini del totalitarismo" di Hanna Arendt del 1951 e "Destini personali, l'età della colonizzazione delle coscienze" di Remo Bodei del 2002. Questi due saggi - che Primo Levi, quando scrisse "Se questo è un uomo" non poteva ovviamente conoscere, ma era già in grado di travalicare con la sua narrazione - oggi costituiscono strumenti fondamentali per comprendere la straordinaria complessità dell'opera dello scrittore torinese che studia l'atto finale della degenerazione dell'umanità. E sulla quale ripeté più volte, fino alla morte, "Se questo è accaduto, si può ripetere, quando si verificano tutte le condizioni necessarie per il reinnesco del meccanismo". Fra le tragedie e gli orrori che da allora si sono susseguiti non si sono mai verificate appieno tutte le condizioni "necessarie", come sappiamo non essere avvenuto nel passato. E questa è tuttora, anche in questo triste periodo gravido di oscure minacce, una dimostrazione della unicità della Shoah del Popolo Ebraico, del Porajmos del Popolo degli Zingari e dello sterminio delle bocche inutili.

Ho la pessima abitudine di non rileggere mai ciò che ho già letto. È quanto di meno ebraico riesca a intravedere nella mia personalità. E non mi conforta il fatto che Simone de Beauvoir vantasse di usare come segnalibro quello di strappare l'ultima pagina letta.

Scopro solo ora infatti frasi chiave già nella prima pagina della prefazione all'edizione Einaudi del 1960: "... questo mio libro... non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi di accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano...".

Primo Levi fu liberato dall'Armata Rossa il 27 gennaio del 1945 e cominciò a scrivere il suo libro già nel 1946, appena cessata "La tregua" di meno di un anno, nel dicembre 1945, con il suo ritorno a Corso Re Umberto a Torino. Allora nulla di quanto era successo era ancora conosciuto nel profondo. Della macchina dello sterminio l'umanità conosceva solo poco più del prodotto finito: fotografie di cumuli di cadaveri ignudi e scomposti e racconti dolorosi e sconnessi dei rari superstiti, peggio, di quei pochi di loro che riuscivano a balbettare frammenti della tragedia. E soprattutto nulla si sapeva, nella confusione di quell'epoca così vicina ai disastri della guerra più tragica dell'umanità, delle raffinate tecniche di distruzione prima della condizione umana e poi della vita, da parte di carnefici già precedentemente privati della loro personalità. Tecniche tanto raffinate, afferma Levi, da dover essere state accuratamente progettate prima di essere applicate e perfezionate. Le SS, addestrate ad agire con meccanica implacabilità nella esecuzione del loro compito che consisteva esclusivamente nell'assassinio di massa, erano "vittime" anch'esse della conquista delle coscienze umane perpetrata dal totalitarismo europeo. Tutto questo non era ignorato da Levi che usava ancora la parola "tedeschi", e la usava allora giustamente, perché non era avvenuto, e nemmeno se ne intravedevano le premesse, non era ancora avvenuto lo straordinario processo di redenzione della Germania attraverso l'analisi e l'accettazione delle proprie responsabilità, talmente gravi da non poter neppure essere altrimenti espiate.

Adolph Hitler, nel "Mein Kampf" aveva scritto che: "La capacità delle masse di comprendere è molto limitata, ma la loro capacità di dimenticare è infinita". E invece i tedeschi ricordano.

La prefazione inizia con le tragiche parole "Per mia fortuna...", e, nel primo capitolo, "Il viaggio", le brevi frasi dell'arresto richiamano, nella loro laconicità, Franz Kafka. Come Kafka, Primo Levi racconterà di fatti, di fatti che sono indecifrabili perché trovano la loro origine solo nelle più oscure profondità dell'animo umano.

Il lungo processo attraverso il quale si arrivò alla soluzione finale è sufficiente in sé a descrivere il fatale accumularsi delle degenerazioni della Storia. “Abbiamo imparato che la nostra personalità è fragile, è molto più in pericolo che non la nostra vita; e i savi antichi, invece di ammonirci “Ricordati che devi morire” meglio avrebbero fatto a ricordarci questo maggior pericolo che ci minaccia”. E ciò può bastare per il Cristianesimo.

Più tardi, assai più tardi, nel 1986, avrebbe descritto, con un’analisi mortale, l’area grigia nel Campo, quell’area del tradimento che trapela dai reticolati e, poco o tanto, ha infettato l’umanità, anche noi stessi. Qualcuno, troppi, sopravvivono o allungano la propria miseria morale e vitale oltre i tre mesi prescritti dal disequilibrio tra alimentazione e lavoro, nuocendo agli altri in modo da ridurne, o annullarne, la vita media cioè la durata dell’agonia. Ma si rende altresì conto che l’innocuo tentativo di sopravvivere con ogni espediente arreca danno anch’esso agli altri. I tre mesi di agonia individuale costituiscono solo una statistica industriale.

L’ebraismo che pur vive dentro di lui, torinese non osservante, non gli impedisce di elevare una maledizione alla preghiera di ringraziamento a Dio di un ebreo osservante che è stato risparmiato dalla selezione. Un altro è “passato per il gas” al posto suo.

Per trasmettere al lettore la confusione del perfetto disordine del Lager ne analizza la lingua degenerata nella quale “Domani mattina” vuol dire “Mai più” e il suo genio di scrittore lo costringe a non tradurre dalle innumerevoli lingue della Babele del Campo, quasi mai, le frasi indecifrabili che rendono ognuno mercé degli altri e tutti esposti senza alcuna difesa, senza comprendere, agli esecutori dell’eccidio industriale. Il lettore rincorre angosciato il senso delle frasi non tradotte, non l’afferra e invece si imbatte nelle assurde, ma funzionali, leggende del Campo: non ci sono le camere a gas, quelli che sono stati selezionati vengono inviati a un convalescenziario, i partigiani polacchi stanno per attaccare Auschwitz, è questione di ore, forse di minuti... Ed è così che il lettore è condotto suo malgrado nell’antinomia di chi è oramai nella condizione di comprendere appieno la macchina infernale e, nel contempo, è stretto nei reticolati, inerme e incapace di capire. È il Manzoni della peste di Milano che conduce la sua scrittura e non Dante Alighieri che, nell’Inferno, descrive colpe e tormenti ma lascia intatta la coscienza di ogni dannato.

Il suo sguardo è principalmente attratto dalle implacabili regole del Lager concepite per rendere impossibile la sopravvivenza di ogni essere umano in quanto tale. Ad Auschwitz dunque è futile ogni atto di solidarietà e di resistenza? Su questo si dilungherà più tardi ne "I sommersi e i salvati" quando tratterà della quasi incredibile esistenza dei nuclei organizzati di antifascisti che, per sopravvivere, dovevano rendersi invisibili al punto di apparire complici. "Dieci anni" gli biascica dopo la Liberazione il detenuto politico tedesco, divenuto un Kapò, "Dieci anni di Lager" mentre piange e, fra i singhiozzi, canta penosamente l'Internazionale. E questo può bastare per il socialismo.

Afferma anche di trascurare le massime atrocità del Lager, mentre invece ne ricerca il male assoluto con la fredda empiria dello scienziato che constata e annota: "Il Lager non fornisce cucchiaio ai nuovi arrivati, benché la zuppa semiliquida non possa venir consumata altrimenti". Così avviene che i "numeri grossi", cioè gli ultimi arrivati, se non si procurano il cucchiaio, muoiono, oppure devono imparare subito che il cucchiaio clandestino costa mezza razione di pane. La possibilità di sopravvivenza per i numeri grossi, vede con il suo occhio di scienziato, è anche limitata dal fatto che essi conservano un quoziente di umanità incompatibile all'integrarsi nella nuova realtà. Lo scrittore riesce a descrivere perfino la propria degradazione quando a un "numero grosso", umano senza via di scampo, inerme e fiducioso, un ungherese che lo ascolta con occhi di speranza, racconta il sogno falso di quando si reincontreranno felici e liberi a Napoli, a casa sua, lui che è di Torino. Il conforto a un morente non è solo una pietosa bugia, è anche una beffa di chi sa a chi non sa e non saprà mai.

Il capitolo "Al di là del bene e del male" così finisce: "In conclusione: il furto in Buna, punito dalla Direzione civile, è autorizzato e incoraggiato dalle SS; il furto in Campo, represso severamente dalle SS, è considerato dai civili una normale operazione di scambio; il furto fra Häftlinge viene generalmente punito, ma la punizione colpisce con uguale gravità il ladro e il derubato.

Vorremmo ora invitare il lettore a riflettere che cosa potessero significare in Lager le parole Bene e Male, Giusto e Ingiusto; giudichi ognuno, in base al quadro che abbiamo delineato e agli esempi sopraesposti, quanto del nostro comune mondo morale potesse sussistere al di qua del filo spinato".

Subito dopo, all'inizio del capitolo successivo, "I sommersi e i salvati" - che diventerà il titolo del libro ultimo e definitivo della sua vita - continua: "Noi siamo persuasi che

nessuna esperienza umana sia vuota di senso e indegna di analisi, e che anzi valori fondamentali, anche se non sempre positivi, si possano trarre da questo particolare mondo di cui narriamo.

Vorremmo far considerare come il Lager sia stato, anche e notevolmente, una gigantesca esperienza biologica e sociale”.

Nella prima metà del XIX secolo Charles Darwin scrisse “L’origine delle specie”, il testo fondamentale per la nostra civiltà e per la comprensione dell’Universo che ci ha generato. Ma, sempre nel XIX secolo, sopraggiunte le condizioni opportune, quella del colonialismo per esempio, venne partorita la teoria del darwinismo sociale, l’essere cioè ancora in corso la lotta per la vita fra gli uomini di razze inferiori destinate a soccombere e quelli delle razze superiori premiate con il dominio prima, e la sopravvivenza poi. Ma, così come l’evoluzione naturale compie errori che poi non riesce più a riparare, anche l’evoluzione delle idee nefande si sviluppa in forma maligna e cancerosa. Il nazionalsocialismo che ne fu il risultato fu una fede falsamente evoluzionista con il dogma hitleriano di essere lui la natura, migliore della natura, e con il compito di accelerarne i lenti processi. Così si arrivò inevitabilmente allo sterminio dei popoli.

Ma fra la mescolanza di umanità destinata alla soppressione deterministica giungevano casualmente persone in grado di lottare contro la fabbrica della morte, e fra di esse Primo Levi che possedeva le quote morali, culturali, scientifiche, di resistenza fisica, di capacità di adattamento per conquistare non solo la scarsa possibilità di sopravvivere, ma la quasi unica capacità di osservare, studiare, giudicare come se una cavia riuscisse a comprendere l’esperimento di cui è vittima. Egli dunque fu in grado di descrivere in un libro di appena 194 pagine, non solo le caratteristiche, ma anche la fallacia della fase finale della quale era vittima, individuandone le insite e congenite crepe strutturali.

Infatti, come il darwinismo sociale nella sua successiva degenerazione razzista, la distruzione dei popoli aveva soggiaciuto all’ambiente nel corso della sua malefica evoluzione, della quale il segreto e l’incredibile erano il dogma fondamentale. L’evoluzione necessitata dai ghetti polacchi agli stermini russi, ai campi di assassinio immediato come Treblinka, Sobibor e Maidanek era arrivata fatalmente ad Auschwitz, il compromesso divenuto indispensabile fra il lavoro schiavistico - fallace perché la fabbrica di gomma artificiale di Buna Monowitz non produsse mai nulla - e la

prosecuzione - fideistica e autolesionista fino all'ultimo istante della guerra - dello sterminio "di fede evoluzionista".

Per sottrarsi alle orde di razze inferiori che accorrevano in armi dall'Asia sovietica chiamate finalmente dalla Storia al compito di salvare la Civiltà, i Tedeschi della Slesia Orientale fuggivano sulle stesse strade sulle quali erano stati massacrati, poco prima, nella Marcia della Morte, i miseri esseri resi inferiori dall'esperimento di Auschwitz. Fra siepi di cadaveri di iloti, marciavano affannosamente i nuovi profughi della razza superiore alla ricerca della propria sopravvivenza individuale.

In questa Apocalissi di 60 anni fa era divenuto possibile descrivere, narrare, spiegare, giudicare: era divenuto possibile, "Per nostra fortuna", Primo Levi ed è per questo che un non credente come me, che pur preserva parcelle di cultura ebraica, può pensare che Primo Levi fosse un "chiamato", un nevi, un eletto, che avrebbe potuto contribuire, anche se poco, alla correzione della Storia malata.

Al di là dei timori reiterati di Primo Levi che si potessero ricreare le condizioni per il ripetersi di tali e tanti crimini, voglio chiudere il mio discorso con una, seppur timida, affermazione positiva: Auschwitz forse non potrà più tornare - anche se, purtroppo, non possiamo nasconderci che l'esistenza del popolo ebraico continua a essere in pericolo - non potrà più tornare.

Le condizioni storiche oggi sono profondamente modificate e viviamo in un mondo assai diverso da quello di ormai 62 anni fa, eppure ogni giorno cresce il nostro allarme in quest'epoca oscura che non manca di nuove inattese minacce. Quella macchina infernale di allora, generata da un altro ciclo storico che è durato e si è chiuso dopo un secolo e mezzo, non può più tornare anche perché è potuto esistere Primo Levi che ha parlato.

Altrimenti come avrebbe potuto scrivere il racconto "Carbonio"¹, un salmo laico che costituisce un inno alla vita che persevera nonostante tutto grazie alle trasmutazioni del suo elemento essenziale? Come arriverei io a scrivere col carbonio il punto che chiude questo mio tentativo di analisi? Questo.

Lehaim. Alla vita. Nonostante tutto.

Aldo Zargani

Roma, 18 aprile 2007

¹ "Sistema periodico". Einaudi 1975